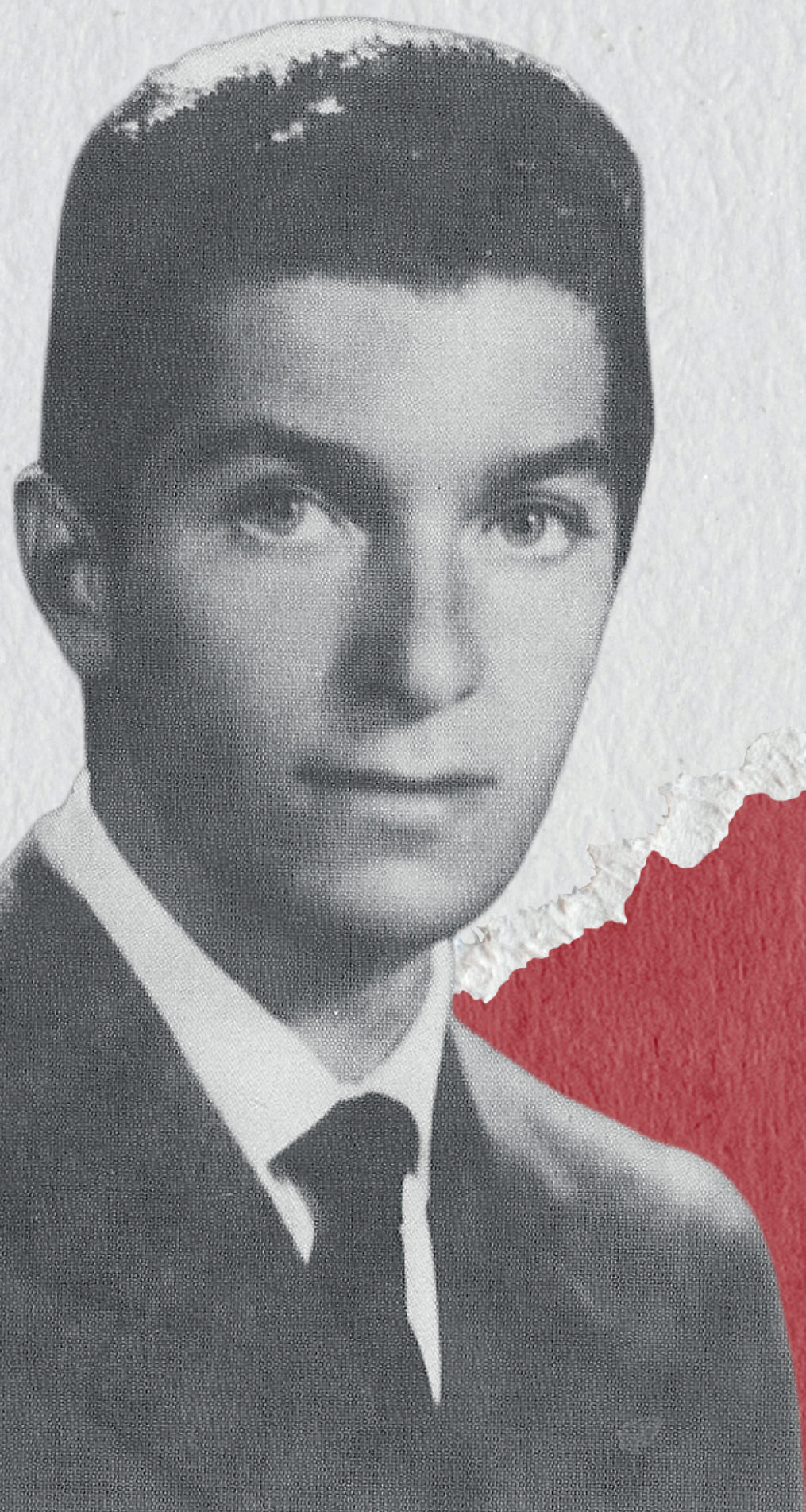


GIANCARLO PUECHER



Testimonianza di **Ezio Rigamonti**, amico e compagno di resistenza di Giancarlo Puecher:



La mattina dopo la sua fucilazione, quando si è saputo la notizia, con altre persone sono andato ad Erba, al cimitero. Era stato fucilato là, di notte. Nel muro ho visto i fori dei proiettili e in ogni foro un garofano bianco. Chi avrà messo i garofani nei fori? La gente se lo chiedeva, molti pensavano a un miracolo. C'era un clima strano, un'impressione straordinaria. Noi partigiani abbiamo combattuto per lui e tanti ragazzi che stavano nascosti sono diventati partigiani per lui. (...) Dopo la morte di Puecher tanti hanno capito.



BIOGRAFIA

Giancarlo Puecher Passavalli, nato a **Milano** nel **1923**, a causa dei bombardamenti angloamericani sulla città di Milano che colpiscono anche la sua casa nella centrale via Broletto, è costretto a sfollare con la famiglia nella villa di Lambrugo, pur senza perdere i contatti con la metropoli.

Immediatamente dopo l'armistizio dell'8 settembre aderisce alla **prima formazione partigiana della Brianza** nota come gruppo autonomo di Ponte Lambro. Ne è promotore il "prete resistente" parroco di Ponte Lambro don Giovanni Strada e coinvolge una decina di partigiani, tra cui l'alpino Franco Fucci, reduce dalla Grecia, che ricopre il ruolo di comandante.

L'ARRESTO

Il **12 novembre 1943** a Erba si compie un attentato che causa la morte di Ugo Pontiggia, ufficiale della milizia, e dell'amico Angelo Pozzoli, erroneamente scambiato per il fratello Lorenzo, poi questore di Como della Repubblica fascista.

La sera stessa Puecher e l'amico Franco Fucci incappano in un posto di blocco di militi repubblicani, nei pressi di Ponte Lambro: dato che viveva il coprifuoco ed essendo in possesso di volantini antifascisti e di materiale esplosivo, Fucci tenta la fuga, rimanendo ferito. Giancarlo Puecher viene condotto in carcere a Como, dove presto sono rinchiusi 15 erbesi noti come "sovversivi". Anche suo padre viene arrestato, colpevole di essere contrario al regime e di non aver saputo "educare" il figlio: deportato nei lager nazisti, **Giorgio Puecher morirà di stenti a Mauthausen il 7 aprile 1945**.

1. Immagine ricordo realizzata dall'Associazione Partigiani Cristiani di Como - Comitato provinciale (Archivio Rivolta)

LA CONDANNA A MORTE

Dopo oltre un mese di detenzione, in rappresaglia all'uccisione di Germano Frigerio, noto fascista di Erba, Puecher viene chiamato in giudizio dinanzi a un tribunale straordinario militare appositamente costituito presso il municipio di Erba, che allora aveva sede in villa Candiani. Con lui sono processati i fratelli Ermanno e Silvio Gottardi, Luigi Giudici, Giuseppe Cereda, Giulio e Vittorio Testori, Rino Grossi. Il **20 dicembre 1943 Puecher** viene **condannato a morte** «per aver promosso, organizzato e comandato una banda armata di sbandati dell'ex esercito allo scopo di sovvertire le istituzioni dello Stato e per commettere furti, rapine e atti terroristici».

L'esecuzione viene eseguita la notte del 21 dicembre fuori dal cimitero di Erba.

LA MEDAGLIA D'ORO: LA MOTIVAZIONE

La Medaglia d'oro, concessa nel **1945**, riconosce, nel linguaggio retorico dell'epoca, il **valore del sacrificio di Giancarlo Puecher**:

«Patriota di elevatissime idealità, scelse con ferma coscienza dal primo istante la via del rischio e del sacrificio. Subito dopo l'armistizio attraversò, organizzò, guidò un gruppo di giovani iniziando nella zona di Lambrugo, Ponte Lambro, il movimento clandestino di Liberazione ed offrendo la sua casa come luogo di convegno. Con lo esempio personale fortificò nei compagni la fede nell'azione che essi dovevano più tardi proseguire in suo nome. Presente e primo in ogni impresa gettò nella lotta tutto sé stesso prodigandosi le risorse di una mente evoluta e di un forte fisico, ed associando all'audacia un particolare spirito cavalleresco. Braccato dagli sgherri fascisti, insidiata la sicurezza della sua famiglia, non desistette.

Incarcerato con numerosi suoi compagni e poi col padre, d'accordo con questi rifiutò la evasione per non allontanarsi dai compagni di fede e di sventura. Condannato a morte dopo sommario processo, volle essere animatore sino all'estremo, lasciando scritti di ardente amor patrio e di incitamento alla continuazione dell'opera intrapresa. Trasportato al luogo del supplizio, chiese di conoscere il nome dei suoi esecutori per ricordarli nelle preghiere di quell'aldilà in cui fermamente credeva, e tutti i presenti abbracciò e baciò, ad ognuno lasciando in memoria un oggetto personale, pronunciando parole nobilissime di perdono e rincuorando coloro che esitavano di fronte al delitto da compiere. Cadde a vent'anni da apostolo e da soldato, sublimando nella morte la multiforme e consapevole spiritualità che aveva contraddistinto la sua azione partigiana».

